

Assalto al portavalori il bottino è scomparso

Per il colpo a Livorno indagati 11 sardi, ma non si trovano i 3 milioni portati via dal blindato

La procura di Livorno ha chiuso le indagini e gli 11 accusati, tutti sardi, dell'assalto al portavalori in Toscana restano in carcere. Resta il mistero sul bottino, tre milioni di euro, che non è stato trovato.

► **Lazzotti** a pag. 3

La banda dei sardi in Toscana inchiesta chiusa, manca il bottino

Undici indagati per l'assalto ai portavalori. Caccia ai tre milioni scomparsi

I banditi sono riusciti a far sparire la refurtiva rubata dai due furgoni assaltati sull'Aurelia usando armi da guerra



► di **Federico Lazzotti**

Livorno Di quello che è successo prima e durate l'assalto ai portavalori, avvenuto il 28 marzo scorso lungo la Variante Aurelia nel cuore della Toscana è praticamente tutto noto. Manca solo il bottino. Ormai è stato acclarato come e dove i presunti banditi si sono procurati i mezzi per compiere l'assalto, in quali anfratti delle colline tra le province di Livorno e Pisa molti di questi veicoli sono stati nascosti per mesi grazie alla collaborazione di

un basista, gli spostamenti dei singoli componenti del gruppo criminale tra la Sardegna e la Toscana per pianificare il colpo nei minimi dettagli. E soprattutto la potenza di fuoco utilizzata: armi (kalashnikov, fucili e pistole semiautomatiche) ed esplosivo (il cosiddetto C-4, una potente miscela capace di far saltare anche i blindati). C'è però una zona d'ombra dove la luce delle indagini della Procura di Livorno non è riuscita a penetrare. E non è la prima volta che le intenzioni delle forze dell'ordine non riescono a rintracciare i soldi delle rapine. Perché la zona d'ombra è quella della fase immediatamente successiva all'assalto sull'autostrada, alle fiamme sull'asfalto, alle banconote che volano, alle esplosioni e agli spari, e alla frase: «Tutti siamo? Ajo! Andiamo», che ha indirizzato i carabinieri verso la pista sarda. È dentro quella piega, fatta anche di omertà e silenzi infiniti, che i banditi sono riusciti – fino ad oggi – a far sparire gli oltre tre milioni di euro rubati dai due furgoni blindati che poco prima dell'assalto erano partiti

dalla sede di Cecina della Battistolli e diretti verso Grosseto.

Le indagini A distanza di quasi un anno dal colpo, la procura ha notificato agli undici soggetti arrestati due mesi dopo l'assalto e da allora reclusi tra i carceri di Cagliari, Sassari e Oristano, la chiusura delle indagini. L'impostazione della pubblico ministero Ezia Mancusi che ha coordinato l'inchiesta dei carabinieri è rimasta la stessa che ha portato alle misure cautelari. Dunque, undici indagati: Alberto Mura (40 anni, residente a Ottana); Antonio Moni (55 anni, di Castelnuovo Valdicecina); Francesco Palmas (46 anni, di Jerzu); Francesco Rocca (47 anni, di Orotelli); Franco Piras (46 anni, di Bari Sardo); Giovanni Columbu (40

anni, di Ollolai); Marco Sullis (36 anni, di Villagrande Strisaili); Nicola Fois (34 anni, di Girasole); Renzo Cherchi (39 anni, di Irgoli); Salvatore Campus (51 anni, di Olzai) e Salvatore Giovanni Antonio Tilocca (46 anni, residente a Bottidda). Sono tutti accusati di rapina aggravata dall'uso di armi (da guerra) e delle minacce nei confronti delle guardie giurate. L'elenco si allunga con altre accuse che comprendono anche il furto e la

ricettazione dei mezzi utilizzati per l'assalto.

Le prove Due, oltre all'accento sardo registrato dai video dei passanti, gli indizi che dopo il colpo hanno portato gli inquirenti sulla pista giusta: i dispositivi Gps sulle auto usate dai banditi e un pizzino con due numeri di telefono trovato dai militari nelle vicinanze di un casolare nella zona di Castelnuovo Valdiccina, dove abita quello

che è considerato il basista. È da questi due elementi che nell'operazione "Drago", così è stata ribattezzata, si è potuti risalire ai presunti autori. Ora la palla passa agli avvocati che potranno chiedere alla Procura l'interrogatorio dei propri assistiti. Dopodiché si aprirà la strada del processo. Chissà che durante il viaggio non si faccia luce anche sul destino del bottino, tre milioni di euro, e su come sia stato utilizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le fiamme dopo l'assalto ai blindati della banda dei sardi e, a fianco i resti dei furgoni lungo l'Aurelia



Il procuratore
di Livorno
**Maurizio
Agnello**

“Tutti qui siamo? Ajò, andiamo” il commando tradito dall'accento

Un video sul web ha inchiodato la “pista sarda” riducendo le possibilità di fuga

Sassari Tutto è iniziato da un “Ajò, tutti qui siamo? ”. Marchio di fabbrica incontrovertibile, che non ammette equivoci sulla provenienza. Il malvivente, inconsapevolmente aveva consegnato ai telefoni dei passanti che lo stavano registrando, e quindi poi agli investigatori, una precisa geolocalizzazione. Roba che nemmeno Google Maps. È da allora che parte “la pista sarda”. Se la stessa battuta fosse arrivata nel corso delle altre rapine ai furgoni portavalori realizzate nell'isola, sarebbe svanito così, senza rilievo alcuno. Ma in terra toscana, è diventata il primo indizio. Da lì a controllare i porti, il passo era breve. Il commando, per fare rientro a casa, doveva usare un traghetto o un aereo. Gli inquirenti ne erano certi, e hanno atteso i banditi al passaggio obbligato. Una cosa è far disperdere ogni traccia dopo un'azione armata nelle vie e nel groviglio di sentieri della campagna sarda. Dove i rapinatori si disperdono in un attimo, come ombre. Un'altra è non lasciare in-

dizi quando devi imbarcarti su una nave o su un aereo. Anche in questo frangente gli investigatori partivano avvantaggiati. Poi ci sono le decine di filmati che hanno mutato l'assalto in un fenomeno sociale. Va detto che il gruppo non aveva optato per la discrezione. Aveva scelto un approccio in grande stile, quasi plateale, mettendo a soqquadro un tratto stradale e bloccando l'intera Aurelia in un'ora di massimo traffico. Esito: sui banditi erano puntati molti più smartphone che fucili, e la mole di riprese ha dato un altro decisivo contributo agli inquirenti. Infine la tecnologia ha completato l'opera, perché i gps delle auto e le celle telefoniche hanno delineato un preciso percorso a briciole di pane che collegava e inchiodava tutti i criminali. Dal momento in cui le forze dell'ordine hanno rinvenuto il foglietto con i numeri di telefono, l'anello si è ristretto velocemente. Non restava che attendere che i banditi, uno dopo l'altro, scegliessero di tornare a casa.

Un altro particolare decisivo per la indagine è stato il ritrovamento di un pizzino con alcuni numeri di telefono



Il commando in azione durante il colpo in Toscana